

L'intervento Uno scrittore racconta lo **stato d'animo** che vive nei luoghi da cui è emigrato. E la **regione**, tra le più penalizzate d'Italia, si è impegnata all'Expo per far emergere un volto diverso, fatto di storie ed **eccellenze** delle sue diverse anime

SENTIMENTO DI CALABRIA

LA MIA TERRA SCHIACCIATA DAI **PREGIUDIZI** MA A OGNI **RITORNO** MI SENTO RICONCILIATO

di **Carmine Abate**

Vista dall'alto la Calabria è un piede di terra aspra incastonata tra due mari e punteggiata da paesi suggestivi, spiagge solitarie e scogliere che nascondono baie preziose come perle. Prima che il mio aereo atterri all'aeroporto di Crotona, riesco a intravedere una selva di pale eoliche e poi il promontorio di Capo Colonna, dove sorge l'unica colonna superstita tra le quarantotto del tempio di Hera Lacinia. Questa colonna magica mi sembra la metafora di una terra che resiste a ogni avversità: nonostante la 'ndrangheta, il maffiare, la corruzione, la mancanza di rispetto verso il territorio, dimenticando che ogni zolla è intrisa di memoria.

Se una ricchezza simile venisse valorizzata da persone lungimiranti, diventerebbe un formidabile polo di attrazione turistica; invece, negli ultimi mesi, è balzata alla ribalta per uno scandaloso manto di cemento con cui si era pensato di preservare, nascondendolo per sempre, un sito archeologico, e farne un parcheggio.

Ritorno in Calabria sempre più spesso, in media ogni mese e mezzo. Non è nostalgia. Questa terra me la porto dentro, nel bene e nel male. È diventato una necessità vitale, il ritorno. Eppure, ogni volta, si riapre la ferita della partenza, che per fortuna si cicatrizza dopo qualche giorno, come se l'aria di ca-

sa che respiro, il cibo di cui mi nutro, gli affetti sopravvissuti, i paesaggi, i profumi, i sapori ritrovati, fossero unguento magico. Dal mio paese sono partito a 22 anni, nella valigia la laurea in Lettere, frutto dei sacrifici della mia famiglia emigrata in Germania. Mio padre pensava che se fossi diventato «uno

studiato» non sarei mai partito, un lavoro dignitoso me l'avrebbe offerto la mia terra. Ed era pure la mia speranza: restare in Calabria, «la terra del cibo saporitoso, del vino mascolo e dell'aria fina», secondo mio padre. Quando anch'io sono emigrato, come nonno Carmine nella *Merica Bona*, come la mia famiglia in Germania, mio padre mi ha tenuto il muso a lungo, ritenendomi responsabile dei suoi sacrifici vani in un Paese straniero e del fallimento del suo sogno di riscatto sociale tramite il figlio studiato. Ci siamo riconciliati quando lui è rientrato al paese in pensione, ha acquistato due pezzi di terra e fino alla sua morte ha fatto il contadino, producendo olio e vino, ceci e fave, grano e verdure di ogni tipo, oltre che il suo orgoglio: i peperoncini più piccanti del mondo. Erano quantità superiori al fabbisogno familiare, e regalava gran parte del prodotto a parenti e amici. Avendo sofferto la fame da bambino, sapeva apprezzare il valore del cibo e, malgrado l'abbondanza degli ultimi anni, costringeva figli e nipoti a non sprecare una briciola di pane.

Al mio paese continuo a tornare perché ogni volta tocco con mano le Calabrie che mi hanno forgiato: la Calabria che resta e resiste, la Calabria arbëreshë, la Calabria che parte. Non c'è dubbio: questa è una terra plurale per natura e vocazione. Vista dall'esterno, invece, è difficile trovare una regione così schiacciata dalle generalizzazioni, dai pregiudizi, così poco conosciuta per gli aspetti positivi e così universalmente nota per quelli negativi. Quanti conoscono l'accoglienza reale, concreta, degli immi-

grati in paesi come Riace, Acquafredda, Badolato? Un modello di integrazione studiato dagli stati esteri. Per non parlare dei prodotti gastronomici

d'eccellenza, il bergamotto, la liquirizia, il tonno, l'olio, i fichi, la cipolla rossa di Tropea e i vini, per citare i miei preferiti.

Quando tornavo per le vacanze estive, mio padre mi faceva trovare una botte di vino. «Bevi tranquillo» diceva «questo è un vino senza medicine, un Cirò schietto, il vino più antico del mondo, che regalavano ai vincitori delle Olimpiadi in Grecia». E alla fine di ottobre mi telefonava: «Vieni a scotolare l'olive, se vuoi olio, dammi una mano giovane, ché io non ce la faccio da solo». E io, che l'olio lo volevo, scendevo ubbidiente dal Trentino e lo aiutavo. «Qua c'abbiamo tutto» mi diceva «la terra nostra è apposto, ci dà ogni bene di Padreter-

Le foto

● La Varia

A destra, la Varia di Palmi, popolare festa religiosa calabrese. È dedicata alla Madonna della Sacra Lettera, patrona della città, l'ultima domenica di agosto, con cadenza pluriennale. La forma conica della Varia (o bara) ricorda le feste religiose del '500: strutture molto alte per avvicinare i fedeli a Dio

● Le olive

A sinistra, uno scatto di Ando Gilardi (1921-2012) sulle raccoglitrice di olive calabresi negli Anni 50. È stato parte della mostra *Olive & Bulloni* ospitata nel 2013 dall'Istituto italiano di Cultura a Parigi



no se la sappiamo curare come un figlio. È fragile, ma è la vita nostra, senza non siamo niente. Sono le persone lassopra che non la sanno valorizzare, i politicanti che la spremono come uno di quei bergamotti che crescono solo da noi, per non parlare dei micidianti 'ndranghetisti, che crescono soprattutto in una Calabria marcia da insanare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il padre

Pensava che se fossi diventato «uno studiato» un lavoro dignitoso l'avrei trovato qui



L'autore



● **Carmine Abate**, scrittore (1954), di Carfizzi (Crotone) ha vinto il premio Campiello nel 2012 con «La collina del vento». Il suo nuovo romanzo, «La felicità dell'attesa» (Mondadori) è alla seconda ristampa